

:: LESSIGRAFIA DIALETTALE LECCESE ::

Oggi che è in pieno rigoglio lo studio dei dialetti e che si ricercano le fonti più riposte dell'anima popolare nelle varie regioni della penisola, sentiamo di far cosa utile al paese, aprendo, sulla nostra rivista, un libero campo di discussione al riguardo. Il cominciamo dal presentare ai lettori la prefazione che un illustre scomparso -- *Tri'one Nutricati* -- aveva approntato per la raccolta di versi *Fascidhe*, in cui brillavano di pura bellezza tutte le luci del suo fervido ingegno. Del *Nutricati* -- che noi amammo ed ammirammo quale epigono della nobile schiera di poeti e di critici, a cui l'Italia va debitrice del suo terzo risorgimento -- ci occuperemo in apposito articolo.

Alcune regolette lessigrafiche del nostro dialetto o non conosciute o non carate o sprezzate o derise sull'autorità di sua eccellenza l'Uso e della sua degna consorte signora Pronunzia. I quali trascinano tuttavia molti ingenui e filologi ed etimologi e dialettologi nel vecchio errore che la pronunzia sia maestra della scrittura; trista ragione per la quale l'Italia, dopo seicento anni e più che si parla la lingua del sì e suoi dialetti, si travaglia e nicchia in una babilonia di dannati!!!

La parola scritta deve obbedire alla filologia, e solo ad essa; non mai alla pronunzia, proteiforme, instabile, variante e per tempi e per luoghi e fin per individui!!!

(Vedi in « Saggio di Lessilogia italiana » di Francesco De Viti — da Vaste, di Terra d'Otranto — Lecce, tip. Garibaldi, 1871, pag. 34-94, col. 1.). Saggio o non conosciuto o non studiato o immeritabilmente abbandonato od accoderiso, al solito di tutte le cose nostre!!! (*)

1.^a Chi scrive in lingua deve saper bene, oltre l'alfabeto, l'ortografia, o meglio la lessigrafia, la quale è della grammatica una parte importantissima come quella che stabilisce la vera forma organica della parola.

Così chi scrive in dialetto.

2.^a Chi trasgredisce alle regole già fissate dalla *linguistica* e dalla *dialettologia* si assomiglia al dilettante orecchiante, il quale sonerà col suo strumento i pezzi più difficili della celeste *Aida*, senza eseguire la *scrittura musicale vera* del Verdi.

Occorre dunque avere, oltre della profonda conoscenza del dialetto, una profonda conoscenza della *lessigrafia dialettale*.

3.^a Due sono le note caratteristiche dei dialetti italiani: l'*addoppiamento* e lo *sdroppiamento* delle consonanti. (Vedi la Nota 1).

Non bisogna abusare nè del primo, nè del secondo, poichè così facendo il dialetto perde la sua fisionomia popolare o naturale. Tanto l'uno che l'altro son regolati dalla *logica linguistica* (etimologia, filologia e filosofia); l'*uso popolare* sovviene ad altro (grammatica, proprietà, folk-lore).

4.^a Quando l'*uso* soltanto era la *regola* della lessigrafia dialettale italiana, si ebbe una lessigrafia arbitraria per ogni dialetto e quindi *barbara* addirittura, colma di errori apografici,

fatti apposta per annaspar la vista o rendere illeggibili i testi.

Perchè in fatti anche il nostro dialetto dai leccesi stessi non si sa legger bene a prima lettura? Perchè scritto male.

5.^a Tale arbitrio e barbarismo per inveterata consuetudine son restati soprattutto nei dialetti meridionali, nei quali è invalsa una lessigrafia impossibile, riprovatissima al suo tempo dal Galiani pel dialetto napoletano, secondo la quale la consonante in principio di vocabolo si raddoppia, sol perchè vien pronunziata più forte del solito per via della parola precedente. Ma bisogna notare che anche in italiano le consonanti iniziali si pronunziano per eufonia quando scempie, e quando reduplicate, ma si scrivono sempre a un modo. (Vedi la prefazione in « *Canti delle provincie meridionali* » raccolti da A. Casetti e V. Imbriani; Torino, 1871-72, Loescher, pagg. VI-VIII del vol. I).

Il medesimo Imbriani (nei suoi « *Appunti critici* » Napoli, Morano, 1878, pag. 126) così ribatte: « Specialmente ci sarebbe da dir molto sull'ortografia barbara, ch'egli (il Morandi) ha accettata pel dialetto (e si noti ch'è il dialetto più italiano e meno complicato per la grafia, qual'è il romanesco — del Belli!!!) — ch'è proprio il carissimo per annaspar la vista ed intralciar l'intelligenza, trasformando stranamente le parole con le reduplicazioni in principio delle consonanti. Anche in italiano ci abbiamo queste reduplicazioni delle consonanti iniziali, anche altre lingue le hanno; ma non perchè sono nella pronunzia, si hanno da indicare nella ortografia, la quale non si propone solo di notare la pronunzia ».

Aggiungi, per la buona misura, tutto il passo che ho riportato per la lingua italiana e che trovasi nella *Lessilogia italiana* del nostro De Viti, e se non vorrai far sennò, mio caro futuro critico, peggio per te e pe' tuoi pari.

Il dialetto, dunque, l'addoppiamento è semplicemente illogico. È logico soltanto quando la parola dialettale ha perduta per aferesi o divellimento la prima lettera e anche una sillaba, e allora scrivo: *Mmaculata*: (it. *Immacolata*) *immagine* (*immagine*, perchè così ancora scrivono in italiano!...) *unamurato* (*inamorato*), e non già *unmare* (*mare*), *a cusa a tie*, e tutte le altre parole nelle quali non c'è caduta o troncamento di lettera o di sillaba.

Nè ci si venga a dire e parlare di *uso*, *uso inveterato*, *uso del popolo*, perchè questi tre *usi* sono tutti e tre *abusi*, che, come nella lingua, così nei dialetti si debbono disusare, non usare perchè misusati!

Nè si citi a testo lessigrafico del nostro dialetto le *Poesie* del D'Amelio, perchè al tempo della pubblicazione di quel fortunato libro (1832), quella illustrazione della scienza glottologica, il goriziano Graziadio Ascoli, era ancora pop-ponte, non aveva potuto dare alle stampe il suo *Archivio glottologico italiano*, e i dialetti d'Italia, quasi tutti, si scrivevano ad orecchio,

N. B. — Le triple interiezioni in fin di periodo stanno a significare la massima indignazione che vibra come telo a chi di dritto.

(*) E perchè? Siamo nel calcagno, nell'estremo basso... Sud!...

id est, secondo la pronunzia del popolo, come vorrebbero ancora certi messer!

Insomma, la questione dei dialetti è tale e quale come quella della lingua di or fa mezzo secolo e più: piena di subbugli, di garbugli e di guazzibugli creati apposta dai soliti Azzec-cagarbugli (non manzoniani, anzi, manzi!) i quali (manzi s'intende) *mutatis mutandis, servatis servandis, omissis ommittendis*, pullulano a mo' dei funghi in tutte le controversie letterarie artistiche politiche e sociali, lasciando naturalmente il tempo che trovano, e i ragni nel loro buco.

Per i non leccesi, intanto, poi che noi non ne abbiamo bisogno, ho controsegnato la consonante che si deve infortire cō lo *spirito grave* (*) il quale starà lì unicamente per prevenire il lettore ad accentuar forte tale consonante marcata di esso spirito. E così, inasprito il suono delle consonanti con la imposizione di tale spirito o segno di rafforzamento, tolto dalla dottrina della Grecia antica, rimarrà paga la scuola che pretende *la scrittura sia serva della pronunzia*.

Anche per i non leccesi ho creduto bene di alcune parole dare la corrispondente italiana in numero d'ordine, in tipo arabo, a piè di pagina, che fa a un di presso vedere lo scarso numero delle *parole vernacole (rusciare)* che si riscontrano oggi nel nostro dialetto. (*)

Ciò mi ha portato a non gravare d'inutili noterelle esplicative — inutili ai leccesi e fors'anco ai non leccesi — il testo dialettale, ch'è il lettore mi auguro erudito della nostra lingua come del nostro dialetto; anche perchè ho avuto cura dell'igiene e de' suoi occhi e dei suoi nervi, a non fargli prendere uno strabismo, o una brachimotropia, o un torcicollo. Ho invece badato, quando ci voleva, a delle note illustrative, segnate con numero romano in fine a ciascun Canto, che riguardino la storia del canto e il nostro folklore; e credo di non aver fatto così opera del tutto vana, di che il signor lettore me ne vorrà grado; quantunque spesso con tutto il titolo di Benevolo che gli si dà, egli non si ammansi alla complimentosa apostrofe di chi scrive, e pretenda sempre cose più belle e al di sopra di quanto l'arte può e sa dare.

6.^a Nel nostro dialetto e vernacoli il *dh* (che alcuni erroneamente scrivono col nesso *dr* e, peggio ancora, col *w*, ed altri ancora col *dd* raddoppiato ma col taglio in testa o in gola come se fossero note musicali, tutti modi sfrenati, ignoti alla glottologia, che valgono solo a straziare la lessigrafia dialettale) indica un suono palatale, leggermente aspirato, che non ha riscontro alcuno nella lingua antica o italiana; ha bene analogia col *dd* o *dh* dei dialetti calabresi, ma non gli è identico; esso sta a rappresentare il suono del doppio *l* italiano: bello (*bedhu*), cavallo (*ca-dhu*) quello (*quidhu* e per aferesi *dhu*).

Questo suono è difficile in bocca di chi non è leccese per ragione di caratteristica gorgiale.

Neppure il Siciliano, che ha tante analogie e tante affinità col Leccese, ha tale suono, malgrado il suo nesso del doppio *dd*, che si

pronunzia come è scritto, simile a quello Sardo ed altri dialetti meridionali. Il raddoppiamento poi del *d* è del tutto erroneo, perchè l'esplosiva *dh* è sempre forte. (*) Se alcuni vi sentono il suono tenue del *r* invece del *dh* (l'unico che sostituisce il doppio *l* italiano e che dà il suono palatale leggermente aspirato) è perchè il suono del *r* confonde con quello del *l* e in molte parole vi si sostituisce: arma (*a/ma*), sordu (*soldo*), carma (*calma*) arba (*a/ba*).

La ragione grotologica di tal suono, oltre dal D'Elia, competentissimo della materia, fu dichiarata dall'amico Vito D. Palumbo, che potrebbe tenere con onore in qualcuno dei nostri Atenei l'insegnamento delle letterature e delle lingue comparate, e che perciò a punto non tiene, in prima nella sua rivista orientale « *ΚΑΛΗΜΕΡΑ* » del 1900, num. 1^o, pag. 15, e poi tre anni dopo, nella *Nota ortografica* delle sue stupende traduzioni ritmiche in italiano e in greco-salentino dall'indivolabilissimo inglese del Poë e precisamente dal poemetto « *Il Corvo* » (1).

In quella nota è detto che il « *dh* rappresenta il doppio *ll* italiano come si è palatizzato nei dialetti costieri meridionali, a cominciare dalla penisola salentina, e saltando di là al golfo di Taranto, nella Calabria e nelle isole maggiori, Sicilia, Sardegna, ecc. ecc. ».

Ricordo anche a tal proposito che il citato D'Elia, in una Nota nella « *Rivista Storica Salentina* » (Anno IV, num. 7-8) accennando a questo suono, dice che esso *muta di grado* nelle varianti delle diverse località meridionali e che però deve variarne anche la grafia. In oltre, egli giustamente osserva che il riflesso del doppio *ll* in altri siti non è così vibrato nè così caratteristicamente accartocciato nel movimento linguale, come è in Lecce, e avvicinandolo al suono di una fricativa dentale aspirata, propose la grafia *dh* (seguita poi da quasi tutti i poeti dialettali della provincia e dai cultori di studi linguistici) eliminando la grafia *dd*, anche scientifica, la quale può invece servire, con o senza i puntini sotto, per altri dialetti.

Nicola Bernardini, invece, nel suo libro *Francescantopio D'Amelio e i suoi tempi* » utile per le molte notizie che offre, ci dà quel gruppo raffigurato da quattro consonanti, così: *dhhr*, mostruoso, assolutamente afono, impronunziabile, che solo si riscontra nelle famose cervelotiche sedicenti lingue universali del *Volapük* o dell'*Esperanto* dello Zamenhof, in cui abbandonano le consonanti più rare ispide e strane quelle che risuonano come colpi di tosse asinina o sforzi di raucedine (in leccese *rocca* e *scuerpu* e in basso italiano *scaracchio*, ch'è il *sarnacchio* o *sarnacchio*), e che forse impare-ranno a pronunziare nella loro peregrinità soltanto i blesie gli scilinguati.

(Continua)

Trifone Nutricati

(*) Pel suono *dh* che ricorre — p. esempio — in *quidhu*, il Casetti e l'Imbriani proposero la grafia *dh*, che più logicamente fu ridotto a *dh*, forma oramai adottata dal mio amico prof. Francesco D'Elia, che la prima volta la suggerì al *Capitano Black*. (Vedi Prefazione dei « *Canti de l'autra vita* »)

(1) V. « E. Allan Poe: Il Corvo — *O Kravto* — The Raven — in due traduzioni — nel metro dell'originale — italiana e greco-salentina — di Vito D. Palumbo — aggiuntovi il testo inglese. Calimera. V. Taubo, editore, MCMLII ».

(*) Il *rusciare* (dall'antica Città *Rudiae* — Rusce in it. presso Lecce, distrutta da *Guiglielmo il Malo*) è un sottodialetto, del quale esistono in città ancora poche vestigia.